

Fuori margine  
Autori, opere e percorsi “minori”  
della storia letteraria italiana

I

*Direttore*

Daniele COMBERIATI

Université Paul-Valéry Montpellier, Francia

*Comitato scientifico*

Emma BOND

University of St. Andrews, Scozia

Simone BRIONI

University of Stony Brook, USA

Matteo DI GESÙ

Università degli Studi di Palermo, Italia

Filippo FONIO

Université Stendhal-Grenoble, Francia

Monica JANSEN

Universiteit Utrecht, Olanda

## Fuori margine

Autori, opere e percorsi “minori”  
della storia letteraria italiana

« Forse un'esagerazione della maestra: *borderline* in fondo significa soltanto “frontiera”, al di qua o al di là dipende magari da come ti trattano ».

CLARA SERENI, *Manicomio primavera*

La collana, a larga vocazione internazionale, propone una lettura innovativa di opere, autori e percorsi letterari italo-foni (con particolare attenzione agli ultimi tre secoli, ma non solo) che, per diverse ragioni, non sono entrati a far parte del canone nazionale. A partire dalle riflessioni di Deleuze e Guattari sul concetto di “letteratura minore” e da quelle di Said sulla formazione esclusiva del canone, i testi presentati sono a firma di scrittori ancora poco noti, sono opere non studiate o dimenticate, generi o modalità di scrittura originali. Con l'idea che un ripensamento delle letterature nazionali sia oggi quanto mai necessario.

The collection, with a great international vocation, wants to propose an innovative reading of Italian literary works, authors and literary paths (with special attention to the last three centuries, but not only), which, for various reasons, are not entered the national canonization. From the reflections of Deleuze and Guattari on the concept of “minor literature” and those of Said on the exclusive formation of the canon, we will try to propose texts that are still unknown writers, forgotten works, genres or original writing modes. With the idea that a rethinking of national literature is as far as needed today.



Daniele Comberiati

## **Marginalia**

Autori e opere ai margini del Novecento





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVII  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.giacchinoonoratieditore.it](http://www.giacchinoonoratieditore.it)  
[info@giacchinoonoratieditore.it](mailto:info@giacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 4551463

ISBN 978-88-255-0586-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2017

## Indice

- 9 *Introduzione*
- 11 *Capitolo I*  
*Fra mito e proto-fascismo*
- 21 *Capitolo II*  
*La provincializzazione della letteratura*
- 31 *Capitolo III*  
*L'eredità crepuscolare nella narrativa degli anni Venti*
- 41 *Capitolo IV*  
*L'alterità nella narrativa africana di Dino Buzzati*
- 53 *Capitolo V*  
*Fra metropoli e colonia, fra fiction e non-fiction*
- 63 *Capitolo VI*  
*La scrittura di Saverio Strati e Carmine Abate*
- 73 *Capitolo VII*  
*L'Alibi morantiano del 1958*

8     Indice

81    Capitolo VIII  
      *Sandro Penna tradotto in francese.*

95    *Conclusioni*

97    *Bibliografia*

## Introduzione

Edward Said, ragionando sullo stile “tardo” di alcuni autori e musicisti come Adorno o Glen Gould, si trovò a riflettere, per l’ennesima volta, sui meccanismi di inclusione ed esclusione che costituiscono qualsiasi tentativo di canonizzazione culturale. La letteratura italiana del Novecento non sfugge ovviamente a tali dinamiche: alcuni autori per diverse ragioni (non sempre strettamente letterarie) hanno assunto lo statuto di “classici”, altri invece rimangono ai margini della narrazione, così come nell’analisi di un singolo autore generalmente si tende a dividerne le opere fra “minori” e “maggiori”.

Il presente saggio, come è esplicitato fin dal titolo, vuole proporre una riflessione su alcune narrazioni del Novecento italiano proprio a partire dai margini, da quelle pieghe del canone (inteso come insieme strutturato di opere ed autori) che, ripensate, possono aiutarci a proporre una modalità diversa di costruzione delle lettere del ventesimo secolo nostrano. Ovviamente il punto di vista personale, in un’opera che non si vuole esaustiva né intende essere concepita come un’antologia, è chiaro ed evidente. Autori, autrici e testi apparentemente lontani fra loro, sono qui accomunati poiché mi consentono di proporre, tutti, un punto di vista alternativo (marginale appunto) rispetto alla critica classica, per tematiche e stili analizzati, per la focalizzazione su opere meno studiate, oppure per l’inclusione dello scrittore stesso all’interno di una sistematizzazione di questo genere. È certo che anche tali scelte potrebbero scontrarsi con un paradosso, forse insormontabile ma estremamente fervido a livello intellettuale: rimettere in discussione il canone ricreandone un altro, per quanto disordinato e meno “accademico”. Eppure la costruzione di questo tipo di canonizzazioni serve proprio a rimetterle in discussione dall’interno, rendendo appunto espliciti i meccanismi di inclusione ed esclusione di cui parlava Said e portando il lettore a ragionare sul sostrato ideologico di ogni scelta letteraria. Si tratta di un semplice tentativo di riflettere su parte del Novecento italiano, qui inteso in senso ampio e incompiuto, dalle conseguenze del colonialismo di fine Ottocento fino alle produzioni degli anni Settanta.

La scelta delle opere e dei testi, per quanto come detto non lineare, è presentata seguendo un ordine cronologico, proprio per mostrare la caotica e non immediatamente comprensibile vitalità di certe produzioni letterarie italiane nel corso del ventesimo secolo. All’interno della scelta di opere e autori, tre sono stati i parametri di riferimento: si è optato da un lato per autori meno conosciuti, marginalizzati appunto nelle canonizzazioni correnti: per

tali ragioni figurano scrittori come Arnaldo Cipolla o Tommaso Besozzi, e in parte anche Fausto Maria Martini, o drammaturghi come Saverio La Ruina. In secondo luogo si è deciso di ragionare su opere a torto considerate “minori” di autori invece ampiamente all’interno del canone novecentesco: il romanzo *Suo marito* di Pirandello, le produzioni poetiche di Elsa Morante, gli scritti “africani” di Dino Buzzati e le traduzioni in francese di Sandro Penna. In un certo qual modo anche la lettura di *Mani vuote* di Saverio Strati e *La moto di Scanderbeg* di Carmine Abate, seppur già ampiamente trattata, si colloca in quest’ottica, poiché ne vengono messi in luce elementi nuovi. L’ultimo criterio concerne invece i generi letterari utilizzati: proprio per “rompere” gli schemi binari di inclusione ed esclusione, si è scelto di mostrare la varietà e l’eterogeneità presenti nell’impiego dei generi novecenteschi (talvolta, come nel caso di Elsa Morante, facendone il fulcro del discorso critico): romanzi, racconti, poesie, traduzioni, ma anche teatro, interviste, reportage di viaggi e resoconti giornalistici sono stati presi in considerazione. L’obiettivo era quello di mostrare la porosità dei generi, fin dal primo Novecento, per ragionare anche sull’annosa questione della differenza fra fiction e non-fiction, un campo critico profondamente attuale ma i cui pro-dromi sono visibili, come vedremo, fin dall’inizio del secolo scorso.

I saggi qui raccolti sono stati presentati, in forme meno ampie, aggiornate ed elaborate, in riviste e miscellanee di cui di volta in volta si farà menzione. In questa occasione sono stati rivisti nell’ottica di presentare al lettore, all’interno di un percorso come visto eterogeneo, stile e contenuti coerenti ed il più possibile omogenei.

## Fra mito e proto-fascismo

### La profezia dell'impero nella prima narrativa di Arnaldo Cipolla<sup>1</sup>

*Nell'impero di Menelik* di Arnaldo Cipolla fu pubblicato nel 1911 e al tempo non riscosse un grande successo, né di critica né di pubblico. Eppure l'autore era già abbastanza conosciuto, perché era un grande viaggiatore e soprattutto uno dei più noti scrittori di realtà esotiche<sup>2</sup>, che costituivano all'epoca un genere piuttosto ricercato dal pubblico. Inoltre Cipolla era figlio di un garibaldino e genero di un combattente morto ad Adua, che venne insignito della medaglia d'oro al valore militare. Egli stesso intraprese la carriera militare; in seguito venne inviato dal Belgio in Congo, dove rimase per ben tre anni. Dal paese africano pubblicò a sue spese, in un volumetto fuori commercio, una piccola raccolta di lettere che aveva inviato ad amici e familiari in Italia<sup>3</sup>. Il libro non ebbe grande diffusione, visto il contesto intimo e privato a cui le lettere erano destinate; per Cipolla però questa piccola pubblicazione fu molto importante perché casualmente il libretto finì nelle mani di alcuni giornalisti del "Corriere della Sera" amici del padre dell'autore. Essendo infatti già noto come giornalista e viaggiatore, il quotidiano gli fece un contratto per andare in Etiopia. La pubblicazione a proprie spese delle lettere di *Dal Congo* si rivelò quindi un grande colpo di fortuna: la tipologia dell'opera era piuttosto classica, visto che le tematiche erano la nostalgia del paese di origine, l'entusiasmo nell'esplorare luoghi sconosciuti e, elemento forse più interessante, il cosiddetto "mal d'Africa" una volta rientrato in Italia, che costituisce la conclusione del libro. Ovviamente grande importanza la rivestiva la missione civilizzatrice dell'Italia e più in generale dell'Europa verso i paesi africani.

Il "Corriere della Sera" inviò Cipolla in Etiopia nel 1910, durante un periodo di grandi cambiamenti all'interno del paese africano. La ragione della sua presenza nell'Africa orientale era, dal punto di vista prettamente giornalistico, la "risoluzione" di un enigma: Cipolla infatti doveva svelare ai lettori

---

<sup>1</sup> Una prima versione di questo saggio è contenuta nella miscellanea *Fascismo senza fascismo? Indovini e revenants nella cultura popolare italiana (1899-1919 e 1989-2009)*, a cura di F. FONI e L. CURRERI, Nerosubianco, Cuneo 2012, pp. 37-45.

<sup>2</sup> Cfr. a tale proposito G. TOMASELLO, *L'Africa tra mito e realtà. Il romanzo coloniale italiano*, Sellerio, Palermo 2004.

<sup>3</sup> A. CIPOLLA, *Dal Congo*, Tipografia Bracciforti, Milano 1907.

italiani il “mistero” sulla presunta morte di Menelik. In realtà l'imperatore etiopico non era morto, ma, molto malato da diversi mesi, viveva ormai in uno stato quasi vegetativo e di fatto da tempo non era più in grado di svolgere le mansioni governative. Si narrava però che Menelik in realtà fosse morto e che Taitù, la moglie, avesse nascosto il fatto al popolo, per poter governare al posto del marito.

La situazione politica era però molto più complessa: Cipolla, appena giunto in Etiopia, si rese immediatamente conto che, per quanto Menelik non fosse più presente nella vita politica del paese, la popolazione, che nella quotidianità tendeva a dimenticarlo, in realtà lo teneva ancora in grande considerazione. Anche nei racconti degli aristocratici etiopici, la maggior parte dei quali Cipolla conobbe e intervistò, intrecciando anche delle relazioni di amicizia, la figura di Menelik appare assolutamente viva e presente, tanto che l'autore stesso, dopo alcuni colloqui con i principali attori della scena politica etiopica, pensò ad una sorta di immortalità dello spirito per Menelik, come si può evincere da questo breve estratto:

La legge abissina vieta in modo perentorio e minaccia le pene a coloro che si permettessero di sospettare pubblicamente lo stato meno che ottimo della salute dell'imperatore. In Abissinia il Negus, che riassume in sé tutti i poteri, non è concepibile, agli occhi della folla, che come una divinità sottratta alle cause comuni che possono indebolire gli organismi dei semplici mortali. L'Abissinia ignora il classico motto “Il re è morto! Viva il re!”, anche perché è questa la prima volta che un imperatore designa il suo erede. L'ascesa al trono rappresentò sempre una conquista da farsi con la spada in pugno e il trono fu affidato sempre al più valoroso, al più audace, a colui che poteva vantare, innanzi agli occhi del popolo abissino, i maggiori meriti guerreschi.<sup>4</sup>

Il testo citato è fondamentale per comprendere il pensiero di Cipolla sulla successione in Etiopia e più in generale le modalità con cui il popolo etiopico considera il proprio re. Nel brano, infatti, non vi è alcun riferimento a questioni riguardanti etnia e religione, come se il successore di Menelik non avrebbe dovuto affrontare tali problemi. La realtà, ovviamente, era ben diversa, visto che Menelik rimase paralizzato per ben quattro anni, fino alla morte nel 1913, e in Etiopia al tempo vi era un'aspra lotta per la successione al trono, in cui le componenti etniche e religiose avevano una grandissima importanza. Da una parte infatti vi era il giovanissimo figlio dell'imperatore, Yasu, che si appoggiava alla parte islamica della nazione; dall'altra vi era l'imperatrice Taitù, che realmente deteneva il potere ed era legata alla chiesa cristiana-copta e appoggiata dai paesi dell'Intesa.

---

<sup>4</sup> ID., *Nell'impero di Menelik*, Società Editrice La Grande Attualità, Milano 1911, p. 21.

Diversi anni più tardi, Cipolla scrisse un romanzo sul medesimo argomento, ambientato negli stessi anni, dal titolo *La cometa sulla mummia*<sup>5</sup>. Al di là della narrazione fantasiosa, dai contorni volutamente esotizzanti, il testo rappresenta una rielaborazione letteraria di una precisa situazione storica che l'autore aveva osservato da vicino una decina di anni prima, con l'occhio attento di un inviato speciale di un grande quotidiano nazionale. Cipolla si vanta in particolare, nell'introduzione, di aver stretto amicizia con i principali esponenti della politica etiopica, cosa che come si è visto era realmente accaduta. Tale romanzo conobbe un grandissimo successo e in generale tutta l'opera coloniale di Cipolla venne rivalutata durante il fascismo.

In effetti, con l'avvento del fascismo e successivamente con la fondazione dell'impero, cambiarono anche l'atteggiamento e il modo degli italiani di considerare le proprie colonie. Alcuni autori già precedenti all'epoca fascista avevano cercato di mettere l'indigeno africano al centro dei propri romanzi<sup>6</sup>, stanchi di una letteratura coloniale che si proponeva semplicemente come una visione dell'Africa da parte degli italiani. È però durante l'era fascista che ha inizio una vera e propria ricerca dell'essenza della narrativa coloniale: la specifica propaganda doveva inserirsi nell'operazione di costruzione del consenso attuata dal regime attraverso l'impiego massiccio e strettamente controllato dei mezzi di comunicazione di massa. Secondo il fascismo, la narrativa coloniale era stata, fino a quel momento, una narrativa di evasione, in cui l'esotismo e il sentimentalismo erano i *tòpoi* predominanti. Il periodico "L'Oltremare" ospitò un dibattito sull'esistenza o meno della letteratura coloniale, mentre la rivista "L'Azione Coloniale" propose il 15 gennaio 1931 un *Referendum sulla letteratura coloniale*, chiamando in causa autori come lo stesso Cipolla, Zuccoli e Vergani.

Nel 1926 invece il regime aveva istituito il primo concorso per il romanzo coloniale, che era stato vinto da Mario dei Gaslini con *Piccolo amore beduino*<sup>7</sup>, testo che proprio la rivista "L'Oltremare" considerava capostipite del genere. In realtà il romanzo era l'emblema di quell'esotismo stanco che proprio il fascismo si proponeva di combattere: come nel caso del "cinema dei telefoni bianchi", l'espressione letteraria del regime in ambito coloniale contava, piuttosto che opere di propaganda, libri di evasione comprati e letti dalla stessa borghesia agiata che, a parole, Mussolini sembrava detestare e voler avversare. Per quanto riguarda il linguaggio utilizzato, vale quanto affermato da Gazzola Stacchini e De Donato in un'indagine sui best-seller del ventennio<sup>8</sup>: si rilevano in generale un impianto letterario di matrice scolastica e

<sup>5</sup> ID., *La cometa sulla mummia*, Bemporad, Firenze 1921.

<sup>6</sup> Cfr. in particolare ID., *L'airone. Romanzo dei fiumi equatoriali*, Vitagliano, Milano 1920; *La cometa sulla mummia*, cit.; *Oceana. Romanzo del mare indiano*, Agenzia giornalistico-libreria, Torino 1923.

<sup>7</sup> M. DEI GASLINI, *Piccolo amore beduino*, L'Eroica, Milano 1926.

<sup>8</sup> G. DE DONATO, V. GAZZOLA STACCHINI, *I best seller del ventennio*, Editori Riuniti, Roma 1991.

l'utilizzo di perbenismi lessicali quali l'inserimento di termini rari o arcaicizzanti. Ciò era ancora più evidente nel contesto del romanzo coloniale, dove gli autori si avvalevano di vocaboli appartenenti alle lingue dei popoli colonizzati o ad espressioni italiane particolari che si erano formate in colonia<sup>9</sup>.

Per tornare a Cipolla, è da rimarcare come l'operazione di recupero della sua opera durante il ventennio appare piuttosto logica. In un certo senso i suoi testi si prestavano perfettamente alle intenzioni del fascismo perché, se da una parte postulavano come assodata e ineluttabile la superiorità italiana nei confronti dei popoli africani, dall'altra il retaggio culturale ottocentesco dell'autore e la sua fascinazione per l'Africa e per tutto ciò che la riguardava, si proponevano come un utile anello di congiunzione fra la prima generazione di coloni, giunta in Eritrea alla fine dell'Ottocento, e la generazione di burocrati e militari giunti nei territori d'oltremare durante il fascismo. Vi era in effetti nelle colonie una divergenza generazionale fra queste due grandi ondate di italiani; Cipolla con i suoi romanzi esotici e accattivanti piaceva agli appartenenti dell'una e dell'altra generazione, inoltre era il suo stesso statuto ad essere perfetto come prototipo dello scrittore coloniale. Lo scrittore coloniale infatti non era un letterato di professione, ma generalmente un ufficiale (come nel caso di Mario dei Gaslini) o un burocrate con la passione della scrittura; Cipolla anche in questo caso rappresenta un interessante ibrido: di formazione era un militare (si è accennato all'inizio alla sua esperienza come mercenario al soldo dello stato belga in Congo), ma il suo trascorso di giornalista inviato in Africa dalle più importanti testate nazionali (oltre che per il "Corriere della Sera", aveva lavorato per "La Stampa" come inviato speciale per seguire la campagna militare in Libia) gli consentiva di mostrare una certa frequentazione, se non un'affinità, con il mestiere della scrittura. Nel già citato referendum della rivista "L'Azione Coloniale" del 1931, Cipolla fu uno degli autori più ascoltati. Egli riteneva che i caratteri propri della letteratura coloniale italiana dovessero essere "la sincerità, il sentimento di simpatia per i popoli cosiddetti inferiori, la loro completa comprensione"<sup>10</sup>.

Rispetto a *Nell'impero di Menelik*, Cipolla nel referendum commenta così la conclusione del testo, a soli cinque anni dall'invasione fascista in Etiopia: «L'ultimo capitolo della nostra storia con l'Etiopia non è ancora stato

---

<sup>9</sup> Soprattutto gli italiani in Eritrea, che vi erano giunti a fine Ottocento e si erano stanziati, avevano contribuito a formare una sorta di "italiano coloniale" che aveva anche un suo particolare accento. Cfr. a tale proposito l'interessante racconto di Dino Buzzati inviato in Etiopia, contenuto in M.-H. CASPAR, *L'Africa di Buzzati. Libia 1933. Etiopia 1939-1940*, Presses Universitaires Paris X, Nanterre 1997, pp. 320-326.

<sup>10</sup> Cfr. *Referendum sulla letteratura coloniale. Arnaldo Cipolla*, «L'Azione Coloniale», 2, 1931, p. 16.

scritto, ed io sono certo che verrà un tempo in cui queste pagine verranno ricordate da qualcuno come profetiche»<sup>11</sup>.

D'altra parte lo stesso Cipolla nel 1911, ovvero vent'anni prima del *Referendum* in questione, parlava «della conquista che a noi conviene [...] allargare oltre i confini, [...] come dovere di nazione civile, ma anche come opera pacifica per demolire quell'anacronismo che rinnova gli episodi più tenebrosi dell'epoca medievale»<sup>12</sup>.

In un certo senso l'opera di Cipolla crea le premesse per un passaggio privilegiato dell'Italia in Etiopia, attraverso alcuni elementi strutturali classici dei libri di viaggio degli esploratori e dei primi missionari in Africa fra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento<sup>13</sup>. Vi è innanzitutto, come si è potuto notare, una sorta di stupore fanciullesco per le meraviglie naturali e umane incontrate in terre tanto lontane da quelle in cui viveva, stupore che si proponeva, anche a livello commerciale, come uno stragemma efficace per rapire l'attenzione del lettore attraverso lo stereotipo dell'esotico, che tanto ha contribuito a delineare l'Africa e l'oriente, nell'immaginario occidentale, negli ultimi due secoli. A tale stupore iniziale seguono, nell'ordine: la critica dell'operato degli indigeni (che in Cipolla sarà piuttosto feroce soprattutto rispetto alla sconfitta di Adua); la necessità di un intervento esterno, solitamente palesato in termini generali, ma in alcuni casi, e Cipolla è tra questi, introdotto in maniera più esplicita, talvolta addirittura attraverso il nome del paese europeo che dovrebbe allontanare la nazione africana dalla barbarie; la decantazione della bellezza naturale e del fascino dei luoghi, che funge da contraltare alla *diminutio* precedente; infine la chiusura profetica, in cui si ipotizza l'intervento di una nazione occidentale che riporterà pace e serenità nel paese afflitto da guerre, malattie e ignoranza. Il nazionalismo di Cipolla, d'altra parte, è visibile in tutto il testo, ma non bisogna pensare che l'opera di preparazione dell'opinione pubblica all'impresa coloniale sia stata attuata solamente in Italia.

Nel libro di Cipolla, infatti, vi è una parte non secondaria (circa venti pagine su centododici) di critica, anche accesa, nei confronti di scrittori e giornalisti francesi che, agli occhi dell'autore, si sarebbero macchiati della colpa di aver enfatizzato, per i propri interessi, le figure di Menelik e Taitù, al fine di screditare la politica italiana in Etiopia. Tutto ciò aveva ovviamente un obiettivo concreto: la Francia infatti era interessata alla gestione del commercio e della viabilità dall'Etiopia fino a Gibuti, per collegare in seguito le colonie francesi in Africa occidentale e subsahariana. Cipolla in poche parole contesta a scrittori e giornalisti francesi l'opera di propaganda politica che

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, p. 18.

<sup>12</sup> A. CIPOLLA, *Nell'impero di Menelik*, cit., p. 109.

<sup>13</sup> Cfr. l'analisi e la ricostruzione accurata di tali testi ad opera di Francesco Surdich in *L'esplorazione dell'Africa italiana*, a cura di F. SURDICH, Il Saggiatore, Milano 1982.

lui stesso stava attuando con i propri romanzi e libri di viaggio, ma in favore dell'Italia. Va inoltre rimarcato che, in ambito coloniale, fra francesi e italiani erano diverse le questioni non risolte e potenzialmente portatrici di discordia. Innanzitutto vi erano le tensioni fra la Somalia Italiana e Gibuti, piccolo protettorato francese che toglieva ai possedimenti italiani un approdo strategico e di grande valore commerciale sul mare. Inoltre di grande attualità era la situazione degli italiani in Tunisia, dove costituivano la comunità europea più grande, ben più estesa di quella francese.

In effetti il vero obiettivo mediterraneo dell'Italia era fin dall'inizio la Tunisia, che però proprio verso la fine del diciannovesimo secolo stava entrando nell'orbita francese e avrebbe quindi costretto la neonata nazione a scontrarsi con uno stato e delle truppe certamente molto più competenti e agguerrite. Le motivazioni dell'interesse italiano per la Tunisia sono facilmente spiegabili: a Tunisi, già nel 1870, viveva una comunità italiana di circa ventisettemila membri (contro gli appena seicento della Tripolitania)<sup>14</sup>, in buona parte proveniente dalla vicina Sicilia. Inoltre, dal punto di vista geografico, la Tunisia si rivelava come la prosecuzione ideale del territorio italiano sulla sponda opposta del Mediterraneo: colonizzarla avrebbe significato mantenere un'importante postazione strategica di difesa e un approdo commerciale di tutto rilievo, poiché Tunisi era anche uno dei porti più fiorenti della zona. La definizione della Libia come ipotetica "quarta sponda" dell'Italia, che tanto successo ebbe nella propaganda coloniale liberale e fascista, non è altro che, in fin dei conti, una metonimia, uno slittamento geografico e di significato dalla confinante Tunisia. Tripoli non aveva alcun significato e valore per gli italiani: non era un approdo commerciale né uno sbocco per l'emigrazione. La storiografia del ventennio, nella sua affannosa ricerca di origini nobili e remote che giustificassero ciascuna impresa coloniale, non esitò a trovare precursori illustri come Balbo, Gioberti e Mazzini. Esemplificativa in tal senso è un'affermazione di Cesare Balbo, basata sul fatto che l'Italia, una volta rafforzata la propria indipendenza, avrebbe sentito inevitabilmente il bisogno di "inorientarsi" e di rivolgersi quindi all'altra sponda del Mediterraneo. La frase di Balbo suona così: «Sarà a Tunisi, o Tripoli, o in qualche isola o parte del continente orientale? Non importa, sarebbe puerilità cercarne ora»<sup>15</sup>.

Alcuni anni più tardi, un esegeta del Balbo, tale Carlo Curcio, modificò in maniera interessata la frase, dandole il valore di messaggio profetico: «Saranno a Tripoli e Tunisi o in un'altra parte del continente orientale»<sup>16</sup>. La citazione venne ripresa e pubblicata da Curcio nel 1941, ovvero quando Mus-

---

<sup>14</sup> Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore*, vol. II, Mondadori, Milano 1997, p. 6.

<sup>15</sup> C. BALBO, *Le speranze d'Italia*, UTET, Torino 1925, p. 139.

<sup>16</sup> C. CURCIO, *Ideali mediterranei nel Risorgimento*, Urbinati, Roma 1941, p. 61.

solini credeva ancora di poter vincere la guerra insieme a Hitler e di conquistare finalmente la tanto ambita Tunisia.

Tornando al testo di Cipolla, si notava come uno degli elementi più evidenti fosse il discredito gettato sulle forme di cultura autoctona. Valga come esempio la riflessione dell'autore sulla questione di Adua, ancora oggi la più grande sconfitta di un esercito occidentale contro un'armata africana. Tale disfatta viene minimizzata, addotta a particolari circostanze fortuite che hanno fatto sì che Menelik ne uscisse vincitore. Tra l'altro Cipolla appare convinto che, anche dopo la sconfitta, nessuno avrebbe sbarrato la strada all'esercito italiano e che la ritirata si fosse rivelata un gravissimo errore strategico, dovuto in parte alla stanchezza dei soldati, ma soprattutto alla pressione interna dell'opinione pubblica, che indusse il governo ad ordinare il rientro nei ranghi.

L'identico processo denigratorio, pur in forma ironica, è utilizzato anche per le formule di saluto etiopiche, che nella cultura locale rivestono una grande importanza e per questo sono molto formali e vanno eseguite con estrema attenzione, rappresentando elementi di cortesia indispensabili: «Come stai? Io grazie a Dio sto bene, nelle mie preghiere sempre ti ricordo e faccio voti per la tua felicità. Ho pensato di toglierti il comando del paese che ti avevo dato e di farti imprigionare nel caso volessi resisterti»<sup>17</sup>. Alla denigrazione del nemico, segue l'enfaticizzazione dell'Italia e di tutto ciò che è italiano in Etiopia. La costruzione di un nuovo edificio per la delegazione italiana a Addis Abeba, ad esempio, viene considerata il simbolo del genio italico:

La nuova legazione ultimata ora, costituisce senza dubbio la costruzione più artistica e più grandiosa d'Etiopia. Eretta sul disegno dello stesso ministro Colli, serve naturalmente ad offrire agli abissini un concetto tangibile della nostra potenza ed è anche una notevole vittoria ottenuta su mille elementi avversi che, al principio, facevano ritenere impossibile l'impresa di costruire, in un centro così privo di mezzi di trasporto e così lontano dal mare, un palazzo europeo.<sup>18</sup>

Fondamentali sono i brani in cui l'autore analizza il percorso di successione in Etiopia, mostrando come non fossero vincolanti i legami di sangue (infatti l'eredità come è concepita nel mondo occidentale allora non era presa in considerazione), né le relazioni del futuro imperatore con il popolo. Allo stesso modo, secondo l'autore, i discorsi sulla presunta divinità del Negus non hanno ragione di esistere: Menelik infatti è sì amato e rispettato come un essere sovrannaturale, ma esclusivamente in virtù della sua forza in battaglia. Se al suo posto ci fosse stato un altro uomo politico o militare altrettanto abile, pur appartenente a un'altra classe sociale o a un'altra etnia, gli etiopici lo

<sup>17</sup> A. CIPOLLA, *Nell'impero di Menelik*, cit., p. 64.

<sup>18</sup> Ivi, p. 78.

avrebbero seguito ugualmente. Risultano emblematiche le parole dell'interprete di Cipolla, che si fa portavoce del pensiero dell'autore:

Quando il Negus morirà, ognuno di noi varrà quanto la sua forza. Non si diventa imperatori d'Etiopia che attraverso la gloria della battaglia vinta. Colui che vincerà, sarà il Negus, e noi gli obbediremo, come ubbidiamo oggi a Menelik che ha vinto.<sup>19</sup>

È facile comprendere come tali affermazioni possano essere state strumentalizzate dal fascismo. Il regime, in effetti, cercava da una parte degli epigoni dell'avventura coloniale e dall'altra intellettuali e scrittori che giustificassero con le loro opere l'invasione dell'Etiopia. Infatti l'Etiopia al tempo era, come l'Italia, uno stato membro della Società delle Nazioni, e lo statuto vietava ad un socio di attaccare un altro stato membro, se non per difesa. La Società delle Nazioni sanzionò l'Italia con embargo e multe. Tale atteggiamento però non fece altro che rafforzare il consenso interno del regime, che mai come durante la guerra d'Etiopia apparve tanto compatto. L'embargo fu visto da governanti e cittadini come un'ingiustizia storica che negava all'Italia un'appendice legittima al di là del mare.

Autori come Cipolla furono quindi importanti perché dimostrarono come, ben prima dell'attacco militare del 1936, la storia dell'Italia e dell'Etiopia tendeva inevitabilmente ad incrociarsi. D'altra parte, seguendo la logica disegnata dall'autore, se chiunque avesse conquistato con la forza il potere sarebbe diventato il Negus, non di attacco alla popolazione si trattava, perché il popolo come era sempre accaduto avrebbe seguito il più forte in battaglia, ma di semplice superiorità militare rispetto a governanti autoritari. Il fascismo quindi non avrebbe fatto altro che elargire parte della grande civiltà romana al popolo africano. Certamente se si prendono in esame gli avvenimenti successivi all'invasione dell'Etiopia, con i cinque anni di guerra civile e l'aspra resistenza locale, si può pensare che le riflessioni di Cipolla non fossero del tutto esatte; d'altronde l'Etiopia era il paese africano dalla più antica unità nazionale, dotato dell'esercito meglio addestrato, nonché l'unico cristiano, elemento che avrebbe potuto creare non pochi disagi con il Vaticano.

Il rapporto di Cipolla con uno dei pretendenti al trono, il giovane Yasu, conferma le nostre precedenti affermazioni. Così l'autore risponde infatti al piccolo amico che aveva manifestato una certa voglia di modernità anche in Etiopia:

Ma vedrà, i tempi cambieranno. Molte delle cose meravigliose che la potrebbero stupire sono più vicine di quanto lei crede. Il grande Nilo che scende dalle montagne dell'Abissinia è lo stesso fiume che bagna terre non molto lontane di qui, dense di ogni manifestazione civile. Il mare è pure vicino, e da una parte e dall'altra della no-

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 51.

stra Eritrea, le conquiste degli uomini civili dilagano e vengono irresistibilmente verso i confini dell'impero.<sup>20</sup>

Proprio dalla descrizione di Yasu, emergono alcuni elementi che mostrano come durante il fascismo diversi aspetti dell'opera di Cipolla siano stati in parte travisati, poiché ne vennero messe in luce solo le descrizioni immediatamente funzionali al colonialismo e alla guerra. Mussolini e altri politici insisterono infatti sul parallelismo fra l'Impero romano e il nuovo impero italiano con i possedimenti d'oltremare. Il libro di Cipolla pare particolarmente adatto per tale confronto, poiché in più riprese l'autore insiste su riferimenti alla storia di Roma. Sfuggì però (volutamente?) ai critici del ventennio il fatto che Cipolla mise sì in luce le similitudini fra la situazione etiopica dell'inizio degli anni Dieci e l'Impero d'Occidente, ma in un momento storico ben preciso: secondo lui, infatti, la Addis Abeba del tempo assomigliava alla Roma di fine impero. In ogni luogo della città e in ogni momento della giornata era possibile scorgere legazioni che giungevano o partivano per le estreme province dell'impero, in un tentativo vano e frenetico di tenere unito un insieme che si stava inesorabilmente disgregando. La descrizione di Yasu, inoltre, ragazzino dolce ed effeminato, destinato ad un trono di prestigio ma mai così fragile come in quel momento, un trono per il quale appare inadatto e per inesperienza e per indole personale, non può non far pensare a Eliogabalo, anch'egli giunto giovanissimo al comando di un impero imponente ma corroso e in procinto di crollare. Cipolla insiste sul rapporto fra Yasu e la madre Taitù, di cui sembra in balia subendone il fascino e l'autorità, in una dinamica non lontana dalla relazione fra Eliogabalo e Giulia Soemia. La descrizione del giovane è in tal senso esplicativa:

Yasu, figlio di Mikael, erede del trono, ma ha comunicato una invidiabile impressione di dolcezza. Non gli mancano neppure certi atteggiamenti di dolcezza malinconica e pensierosa, quasi che a tratti si sentisse sorpreso dalla visione dell'avvenire immediato, che domani chiamerà lui, fanciullo, a personificare una nazione immensa e tanto varia di genti, fra le quali la legge della forza è sempre la legge fondamentale.<sup>21</sup>

Il finale, come detto perfettamente in linea con le opere dei primi missionari ed esploratori, è profetico quanto basta per ipotizzare un futuro governo dell'Italia in quei luoghi e su quelle genti, diventando il punto di forza del successo del libro durante il fascismo.

Perciò, dopo un anno di peregrinazione giornalistica in Abissinia, potrei concludere che con la scomparsa dell'imperatore Menelik l'Etiopia è tornata a quel processo di decentramento e di tendenza centrifughe che sono destinate a portare all'Europa e alle colonie confinanti molte sorprese ancora. Fortunati coloro che, spingendo lo sguardo

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 81.

<sup>21</sup> Ivi, p. 79.

nel vicino avvenire, riusciranno a predisporre le cose in guisa che quel prezioso campo etiopico, ricco di risorse incommensurabili, abitato da popolazioni che sono fra le più degne di considerazione, rimanga accaparrato per le lotte che l'avvenire riserva ai popoli civili al nord e al sud dello stretto di Bab-el-Mandeb.<sup>22</sup>

È curioso che, se Cipolla divenne noto per il suo libro sull'Etiopia e se il romanzo coloniale venne istituito proprio per dare lustro alle imprese d'oltremare, la rapida fine della fortuna di entrambi avvenne proprio con la conquista dell'Etiopia, poiché temi come la curiosità per gli indigeni, l'esotismo e soprattutto l'erotismo non avevano ragione di esistere in un regime che, con la conquista dell'Etiopia propugnava una *apartheid* completa. Cipolla si trovava nel bel mezzo di una situazione paradossale: lui, scrittore e giornalista che aveva previsto l'espansione coloniale nel corno d'Africa, viene elogiato e riverito proprio prima che l'impero prenda forma, per venire poi definitivamente dimenticato una volta che la conquista dell'Etiopia divenne effettiva. Un destino comune a molti romanzieri coloniali, oggi interessanti non tanto o non solo per meriti letterari, ma per aver mostrato da una parte la concretizzazione di quell'esotismo che in seguito verrà studiato dagli studiosi postcoloniali, e dall'altra per aver palesato il particolare approccio del fascismo alla letteratura popolare.

---

<sup>22</sup> Ivi, p. 112.